

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Band: 51 (1982)

Heft: 3

Artikel: Samedan capitale della lingua romancia e l'opera di Zaccaria Pallioppi

Autor: Luzzatto, Guido

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-39942>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 17.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

GUIDO L. LUZZATTO

Samedan capitale della lingua romancia e l'opera di Zaccaria Pallioppi

E' una fortuna rara che uno dei punti più belli del mondo per il paesaggio eccezionale, la vista dei ghiacciai del Bernina, e l'apertura del cielo in tre direzioni diverse, sia nello stesso tempo una sede di cultura e di arte, grazie all'alacrità dei suoi abitanti, di famiglie operose in Italia e in Europa, ma sempre radicate nella loro patria, l'Engadina.

La chiesa nel centro del borgo, realizzata dall'architetto italiano Antonio Gironimo nel 1771, ci appare un gioiello sobrio e prezioso del rococo più delicato. Si tratta di un rococo molto contenuto in confronto a quel rococo bavarese di fioritura sfolgorante, al quale i costruttori mesolcinesi hanno dato il loro contributo. A parte la pianta irregolare della costruzione, ed a parte il campanile tanto snello, l'opera d'arte, proprio nella sua purezza, contiene tutte le grazie della trasparenza elegante di quel secolo di Metastasio e di Mozart. Il pulpito al centro, con il suo tetto ornato e con la sua scaletta in ferro battuto dorato, ci dà il senso di un'invenzione di teatro, ma senza alcuna effusione di fantasia sfrenata, con una intensità di grazia che veramente può ricordare le armonie di Mozart giovine ed anche del Mozart maturo ispirato da Pietro Trapassi con un tema romano. Certo, esistono molti esempi di creazioni decorative assimetriche nel Settecento, ma quei due putti, quei due angioletti così diversi l'uno dall'altro nelle forme e nel movimento, sulla cima dei due capitelli dei pilastri, mi fanno pensare ad un'intensità di vita che tanto meglio si comunica grazie alla misura contenuta dell'invenzione. Si aggiunge la bellezza della tavola bruna intarsiata, e datata 1770, che ha anche il motivo gioioso di David con l'arpa, lo stesso che riappare al di sopra del grande organo. L'organo ha un'iscrizione latina e la data 1772, nella sua ricchezza raffinata. Raro è che tre opere essenziali di un solo monumento si trovino precisamente datate in un solo triennio, che è proprio un momento meraviglioso del gusto rococo, già disciplinato dalla teoria e dalla creazione poetica del primo neoclassicismo. Questa chiesa semplice e festosa sulla piazza, restaurata nel 1966, mi appare la rivelazione preparatoria alla visita alla vicina casa Planta, Chesa Planta, divenuta la sede di una fondazione per la lingua romancia, con la sua biblioteca che è stata sviluppata sul fondo della biblioteca personale del poeta Peider Lansel, già con-

sole a Livorno, e dedito a Sent ai suoi componimenti lirici e alle sue traduzioni. La Casa Planta è ancora della stessa epoca, ed è vicina al Palazzo Salis di Soglio, a quelle bianche stuccature del mirabile monumento che fu durante alcuni anni la sede invernale di Giovanni Segantini. Vediamo una serie di mirabili sale oltre ai grandi anditi, le sale con le grandi stufe di maiolica e le sale rivestite di stoffa, secondo l'ambizione di un certo momento. Inoltre, è una grande fortuna che in questa bella casa spaziosa sia stata trasferita anche la saletta, la stüa più pregevole, da Sent, tutta elaborata nell'ornamentazione più squisita delle sue pareti e delle sue porte di legno. La tradizione di amore dell'arte si è continuata fino al principio dell'Ottocento, e i due ritratti di Anna Cleopha De Planta - De Salis (1766-1835), che ha una mirabile concentrazione cromatica nel bianco e celeste ritmato e quasi simmetrico che cinge i capelli, e nei nastri anche sul braccio; e di Florian de Planta (1763-1843), dove la compostezza del dipinto dà il massimo risalto al bianco vibrante della cravatta al centro del nero del vestito. Nella stessa stanza si ammira un piccolo armadietto con l'intarsio degli animali, della lepre, del cane, e del libro e del tamburo. Questo palazzo, felicemente conservato ed affidato al rispetto e alla comprensione delle generazioni future, è dunque nello stesso tempo la sede degli studi e dei corsi di lingua romancia, ai quali vengono invitati anche gli ospiti numerosi di questa terra di esaltazione dello spirito nel cospetto delle Alpi splendenti.

Ebbene, proprio dalla biblioteca della Chesa Planta ho potuto avere i due volumi delle poesie del *padre della lingua ladina*, come è detto anche sulla sua tomba, Zaccaria Pallioppi, negli esemplari appartenuti a Peider Linsel: « Poesias in part propias, in part libramaing vertidas », Coira 1900, e « Poesias » in tre volumi, Coira 1864 e 1866, e Samedan 1868.

In una di queste prefazioni Pallioppi ha tenuto a rendere omaggio anche al romancio dell'Engadina Bassa, del Sursette e della Surselva. Scopo dichiarato dell'Autore è quello di coltivare la sua lingua materna, come un giardiniere, ed è certamente raro che un poeta proclami come suo scopo più alto quello di dare vita e valore alla sua favella. Dopo più di un secolo, l'attualità della difesa della lingua romancia deve essere sentita più viva che mai: e questo, non tanto per le richieste e per le polemiche delle associazioni e delle personalità eminenti, quanto per l'unanimità del sentimento di affetto appassionato per la lingua, che si constata sincero in tutta la popolazione. La discussione e le veementi proteste suscitate a ragione da un ignobile scritto di un certo N., ticinese, ma nazionalista italiano di evidente formazione fascista, hanno dimostrato ancora una volta la spontaneità e la profondità di questo sentimento di amore per la lingua. Crediamo che la differenza dai dialetti consista proprio nel culto della proprietà, della purezza, dell'autenticità di carattere della lingua romancia scritta. Proprio perchè essa vive come una delle due lingue usate abitualmente e continuamente dalla popolazione, essa acquista il carattere

della qualità superiore. Infatti, nelle traduzioni come nelle espressioni originali, la lingua romancia è consapevolmente curata accanto alla conoscenza e alla pratica di un'altra lingua, la lingua tedesca: non già come lingua aulica e lingua erudita, ma tuttavia proprio come una lingua cara e sentita e delicata, che deve essere sempre attentamente accarezzata e coltivata, perchè non si cada nelle deturpazioni e nei difetti degli italianismi, dei francesismi o dei tedeschismi. Perciò mi sembra che quando si parla della rinascita della letteratura romancia ai nostri giorni, si debba sempre ricordare l'espressione:

Docte sermones utriusque linguae

del poeta Orazio (Carmina, III, 8).

Quell' *utriusque linguae* dà la chiave di un atteggiamento mentale: per Orazio, per i latini della grande epoca, si trattava *dell'una e dell'altra lingua*, cioè del greco e del latino, onde l'imperatore Marco Aurelio dava il suo capolavoro di espressione intima e semplice nella prosa greca, ed anche nelle vite di Plutarco non si mancava di notare la sua mancanza di conoscenza della lingua latina. L'*utriusque linguae* è rimasto nella cultura letteraria di tutta l'Europa fino al principio del Settecento, poiché tutti gli uomini e le donne che si davano a coltivare le letture di poesia conoscevano il latino accanto alla loro lingua materna in modo completo, e non soltanto Dante e Petrarca furono bilingui. Più tardi, molti russi e letterati di altri paesi furono completamente bilingui per la conoscenza della loro lingua materna e della lingua francese. Oggi mi sembra che i maestri della poesia e della prosa romancia, e fra questi evidentemente Andri e Oscar Peer e Men Gaudenz, siano dotti dei sermones utriusque linguae, ed in questo senso ed in questo segno crediamo si possa rivendicare con sicura fiducia la vitalità della lingua e della letteratura romancia, proprio nella bilinguità dell'educazione che necessariamente viene data in queste valli grigioni. Possiamo ritornare così a Zaccaria Pallioppi, che rimane anche oggi un maestro fondamentale di questa letteratura. Dobbiamo infatti deplorare che Pallioppi, più noto per la sua opera costruttiva con il suo dizionario, sia rimasto troppo poco stimato come poeta. Forti sono nella sua traduzione i distici di Platen e di Schiller. Filicaja, nel suo sonetto all'Italia, diventa più vero, più sincero attraverso la freschezza della traduzione ladina di Pallioppi. Zappi è sentito molto da vicino, Metastasio è reso molto meno immateriale e lieve, ma quindi più fortemente significante nel sonetto «Alla Fortuna». Infine, ci meraviglia il patriottismo di Carlo Maria Maggi, poeta secondario, che nella nuova esecuzione poetica del traduttore Pallioppi ottiene una dignità e un vigore che mi pare non avere nell'originale. Pallioppi ha partecipato con la massima simpatia al Risorgimento italiano, e così si spiega che abbia nutrito di una linfa di passione nuova anche il sonetto all'Italia di Carlo Maria Maggi.

Interessanti sono anche le note di Pallioppi, e il suo omaggio devoto al maestro Heinrich, nonché i riconoscimenti di merito alle opere ora dimenticate o quasi di Zschokke e di Buzzi, professore di retorica al ginnasio cantonale di Lugano ed autore di un poema apparso nel 1864, «Adam di Camogasco o il riscatto della libertà in Engadina, novella romantica in quattro canti».

Ma tutto questo viene superato, mi sembra, da alcune opere liriche di Pallioppi, che meritano di essere ricordate nella letteratura europea del secolo XIX. Una bella moralità è espressa nel componimento «Ils Buttuns da rösa». Grazia si ritrova negli altri componimenti sui fiori, sulla genziana, sulla viola; ma riconosciamo che qui Pallioppi non è molto originale, ed è vicino piuttosto ai componimenti fortemente rimati dei poeti francesi del secolo. Invece egli mi sembra eccellere in modo assoluto in tre componimenti che rivendicano con energia le personalità storiche, della storia delle Tre Leghe grigioni.

Uno di questi componimenti è quello dedicato alla celebrazione del riformatore dell'Engadina Gallicius, che comincia molto vivacemente con l'evocazione della rondine!

*Udì ! udì ! la randolina chaunta:
« Eau sun l'utschè tramiss dal paradis,
Eau port amur, serenited als dis
E s-chatsch il fraid cun greiva not e launta ».*

A questa strofetta così efficace, dopo un'altra quartina, si congiunge molto efficacemente l'invocazione a Gallicius, il riformatore nato nel 1504 e morto nel 1566.

*Eir tü, reformatur dell' Engiadina,
Portettas glüsch e charited a nus,
Melodiand scu quella randolina.*

La terzina mi sembra esplicita ed eloquente nell'esaltare la luce portata dal predicatore.

Forse ancora più alto è riuscito Pallioppi nel mirabile sonetto in omaggio a Juvalta. Come è ricordato in nota, Fortunat Juvalta, nato nel 1567 e morto nel 1654 a Zuoz, scrisse in latino la sua autobiografia all'età di più di 80 anni: e qui mi sembra geniale il modo con cui Pallioppi osa paragonare la prosa di Juvalta alla pittura di Raffaello: è una quartina non inferiore a quella di uno dei più grandi poeti italiani del tempo:

*Profuond e cler, interessant e bel
Scrivet cun maun tremblant scodüna lingia
Quaist vegl ingenius, il quèl dipingia
Sieu temp, scu sieu tableau ün Rafael.*

L'altro sonetto magistrale, anche per il giudizio storico audace, è quello dedicato, con elogio a Jürg Jenatsch, denominato qua « Güerg Jenatsch ». La celebrità europea è venuta alla figura storica discussa, dal capolavoro di Conrad Ferdinand Meyer, ma mi pare che i critici del romanzo storico di Meyer non dovrebbero dimenticare questo sonetto pubblicato già nel 1866. Nelle due prime strofette si può trovare un po' curiosa la rima ripetuta di *Cologna* con *carogna* e *Pologna* con *Burbogna*. Qui è però interessante il ricordo di Giuseppe Garibaldi, a cui Pallioppi ha dedicato anche un altro sonetto; ma nitido e possente è riuscito l'Autore nella terzina che dà la proclamazione decisiva:

*Mo tü, Jenatsch, ad onta da tias mendas, —
Chi nun and ho? — tü restast la glümera
Pü lucida sur nus dellas stupendas.*

Notiamo che in nota è riaffermato questo valore malgrado i difetti. Confesso che mi dispiace l'avvicinamento al crudelissimo Zar Pietro detto il Grande, ma piace invece l'accento di ammirazione per Mirabeau. Con Peider Linsel, con Duri Gaudenz, la letteratura ladina ha avuto nuovi maestri. Sentiamo un'unità ascendente durante questi 120 anni, e ritroviamo la freschezza di questo Pallioppi che ebbe la ventura di incontrare il geniale grande storico Giulio Michelet, il quale con toni accorati ha parlato dell'Engadina che pareva allora abbandonata e moribonda, prima che pochi anni più tardi si iniziasse la grande fortuna turistica; ma Michelet ebbe anche l'intuizione che questa terra meravigliosa, che ispira l'elevazione dello spirito con la sua stessa atmosfera vivificante, potesse diventare un giorno un luogo propizio per un convegno di pace e di saggezza. Questo possiamo auspicare ancora, ritrovando la nobile sede di Samedan per la cultura romancia e quella Vischnauntcha di Schlarigna in cui viveva e operava nel secolo scorso il grande idealista Zaccaria Pallioppi.